

# **Una moderna democrazia europea L'Italia e la sfida delle riforme istituzionali**

Seminario promosso da  
*ASTRID, Centro Riforma dello Stato, Fondazione Italianeuropei, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Liberal, GLOCUS, Istituto Sturzo, Libertà e Giustizia, Mezzogiorno Europa, Officina 2007, Persona Comunità Democrazia, Quarta fase, Socialismo 2000, Società aperta*

**Roma, 14 luglio 2008**

**III Sessione – Le posizioni dei leader politici**

Francesco Rutelli

Vorrei intervenire su due punti in particolare. Il primo riguarda la tempestività del nostro dibattito; il secondo attiene più strettamente al ruolo del Partito Democratico, alla semplificazione netta del quadro istituzionale che la nascita del PD ha introdotto.

Parto subito da una considerazione, non prima di aver ringraziato Franco Bassanini per il lavoro svolto fin qui. Mi rivolgo al Ministro Roberto Calderoli, che parlerà dopo di me: credo che per nessuno sia agevole affrontare la prospettiva di una riforma costituzionale che non goda della prevista maggioranza parlamentare qualificata e che debba, quindi, essere sottoposta a referendum. L'esperienza della bocciatura dell'ipotesi di riforma del Titolo V della Costituzione deve insegnarci che può essere tutt'altro che difficile respingere una revisione costituzionale controversa da parte di un'opposizione agguerrita.

Credo, quindi, che abbiamo un interesse politico democratico alla costruzione di un consenso vasto, condiviso. E' il senso del documento presentato quest'oggi e che suggerisce, tra l'altro, di non svincolare la riflessione sulla legge elettorale da una razionalizzazione del quadro politico - istituzionale.

Per questo motivo non posso comprendere chi insiste sulla divisione dei ruoli e dei compiti tra maggioranza ed opposizione. Lo sforzo di convergere su un quadro razionale di riforme per il Paese dovrebbe essere apprezzato da tutti.

Vengo adesso alla prima questione che richiamavo in apertura. Ritengo non solo che questo dibattito sia tempestivo, ma che piuttosto esso arrivi tardivamente. Siamo al limite di una riflessione che dobbiamo avviare con urgenza se non vogliamo affrontare la scadenza del referendum sulla legge elettorale. Dobbiamo occuparci di questa riforma evitando il rischio che una parte estremamente piccola dell'opinione pubblica - i promotori del referendum - possa ulteriormente peggiorare, anziché razionalizzare, la definizione delle regole del gioco necessarie alla vita democratica del Paese. Troppe volte in questi ultimi anni abbiamo assistito alla promozione di consultazioni popolari che non rispondevano ad una visione di sistema, a quell'interesse generale

che dovrebbe animare il pronunciamento referendario, pur se promosso da minoranze organizzate. E tra le riforme da fare vi è certamente l'incremento delle firme necessarie per portare cinquanta milioni di italiani al voto nei referendum abrogativi.

Quella delle regole del gioco è una questione troppo importante e delicata perché venga ridotta a semplice materia per la competizione e il posizionamento partitico.

La strumentalizzazione politica della raccolta di firme per il referendum sulla legge elettorale, infatti, ha avuto effetti profondi anche sulla dialettica interna alla ex maggioranza, addirittura sulle sorti del governo Prodi. Non voglio cercare capri espiatori, ma ricordo solo che mai prima, nella storia della Repubblica, si era visto proporre un referendum per una riforma dalle implicazioni così robuste già nel primo anno di legislatura. Credo che anche alcuni dei promotori di quella iniziativa si sentano oggi in imbarazzo e in difficoltà.

Il secondo punto del mio ragionamento riguarda la semplificazione partitica e il futuro del Partito Democratico. Non sempre le aggregazioni tra partiti hanno effetti di stabilità interna e successo elettorale. Il Partito Democratico ha fatto una scelta strategica molto importante, affermando che le alleanze si formano sui programmi, sulla condivisione culturale, progettuale, politica.

La differenza tra il riformismo e il "radicalismo" consiste nell'accettare il fatto che in politica esista sempre un "second best" e che la definizione delle alleanze può, e spesso deve, condurre a compromessi.

Oggi, nonostante uno sforzo importante di semplificazione, che ci ha condotto dalla maggioranza più "lunga" in termini di composizione partitica della storia della Repubblica - una decina di forze politiche - ad un confronto sostanzialmente tra due maggiori forze parlamentari, non dobbiamo affatto tradurre questa semplificazione politica in uno schema bipartitico. Per questo, torno a ribadire la mia contrarietà al premio di maggioranza nella legge elettorale, che considero uno strumento antidemocratico, volano di coalizioni coatte.

Aggiungo un'ulteriore considerazione: se il ragionamento che è all'origine della nascita del Partito Democratico si limitasse alla contrapposizione tra l'unione di Democratici di Sinistra e La Margherita da una parte e di Forza Italia e Alleanza Nazionale dall'altra, esso sarebbe estraneo alla cultura politica e, non meno, alle esigenze del paese. Una scena formata tra i quattro e i sei partiti capaci di superare il 4% dei voti è del resto presente in questi ultimi quindici anni, e dobbiamo impedire un regresso alla frammentazione non meno che semplificazioni forzose.

Infine, con riferimento alla legge elettorale per le prossime elezioni europee, credo che sia ragionevole individuare uno sbarramento limitato al 3% e che l'abolizione della preferenza sia un'opzione contraria allo spirito stesso e alla natura del Parlamento europeo e delle sue esigenze rappresentative. Non possiamo certo consolidare - se non vogliamo alimentare il calo di fiducia e partecipazione - sistemi elettorali sostanzialmente affidati alla nomina da parte dei segretari e leader di partito.

Vi ringrazio.